

«Altro che spazio ai privati In questo modo rifanno l'Iri»

Intervista a Bruno Tabacci di Stefano Righi

Vogliono rifare l'Iri. Ed è nell'accezione di quanto di più negativo rappresentò l'Istituto per la ricostruzione industriale nell'Italia della prima repubblica — tra clientele e salvataggi di Stato — che c'è tutta la contrarietà di Bruno Tabacci, deputato con un passato tra Dc e Udc e un presente tra Rosa Bianca e Unione di Centro.

Tabacci, il ministro Tremonti sdogana la Cassa Depositi e Prestiti e dice di volerla trasformare in una sorta di merchant bank dell'iniziativa pubblica. Che ne pensa?

«Francamente faccio molta fatica a capire come un governo che si proclama liberista possa avviare un processo di pubblicizzazione dell'economia come quello che sta portando avanti il ministro Tremonti. È vero che nel corso degli anni Tremonti ci ha abituato a sentirlo dire tutto e il contrario di tutto, ma avevo sinceramente in animo che un governo liberista liberasse lo Stato da tutti questi orpelli che lo appesantiscono. Invece, l'impressione che se ne ricava è che questo governo voglia rifare l'Iri».

Però la Cdp di Tremonti andrebbe a coprire una reale necessità...

«È indubbio che il Paese abbia necessità di infrastrutture e di modernizzare quelle esistenti. E tocca allo Stato farsi carico. Ma utilizzando i canali giusti. Non nego gli strumenti, né la loro validità, ma se dalle operazioni esce un utile, se c'è qualcuno che ci guadagna, allora è un finto pubblico, non va bene, non mi piace».

Che pericoli vede?

«Quello che vedo è una schiera di finti privati, di banchieri verso i quali resto molto critico. Mentre questo governo sta con i fatti sconfessando l'idea di uno Stato che si riduce, che dimagrisce: è una finta concorrenza quella che vediamo in Italia, è la beatificazione della furbizia e Alitalia è l'esempio più chiaro».

Perché Alitalia?

«Perché nel momento in cui il livello sufficiente della dimensione è quello europeo ci si batte per la difesa della italianità, presentando l'operazione come un salvataggio ma ignorando beatamente i diritti dei creditori, la par condicio creditorum ... Colaninno motiva il suo intervento come un servizio che rende al Paese, ma l'unico servizio lo rende ai componenti della sua cordata».

Però una Cdp più dinamica può contribuire a ricucire il gap che ci separa da altri Paesi europei nelle infrastrutture. E forse anche a dare una scossa a un'economia ormai ferma.

«Le contraddizioni dell'economia italiana sono evidenti, aumenta l'export e diminuisce il pil, indici chiari di una recessione in atto. La nostra è una economia che oggi si basa sui servizi, non più sull'agricoltura o l'industria.

Eppure non c'è nessuno che si occupi di controllare i servizi pubblici locali, che sono a bassissima produttività. C'è un eccesso di intermediazione politica e amministrativa che giustifica equilibri e

poteri locali che hanno il solo fine dell'arricchimento privato. Così si porta lo Stato un po' ovunque. Non era Bertinotti che voleva l'intervento pubblico nel capitale di Fiat? Beh, oggi non siamo lontani da quei progetti».

Ma le grandi opere come si possono realizzare senza l'intervento della mano pubblica?

«Certo, le Partecipazioni statali hanno avuto un innegabile ruolo positivo nello sviluppo industriale dell'Italia. Ma una volta che si è deciso di abbandonare quel tipo di modello economico non è possibile tornare indietro.

Altrimenti sbarcheremo in una finta democrazia costruita sul controllo di servizi chiave, sul modello imposto da Putin in Russia».

Crede davvero che l'Italia sul fronte delle scelte di fondo stia innestando la retromarcia?

«Sì, la chiave oggi sono i servizi pubblici locali. Abbiamo visto cos'è successo con il decreto legge 112, stiamo tornando indietro, alle società miste. Guardate le società autostradali: la Brescia-Padova, solo per fare un esempio, controllata dagli enti territoriali. Come mai queste società non hanno gli stessi esiti dei gruppi privati? Perché devono dare spazio ai nullafacenti, lì la Casta non è scomparsa. Anzi...».

Ma questi tipi di società surrogano l'intervento pubblico. Traggono dai pedaggi autostradali ciò che non viene più trasferito da Roma alle amministrazioni locali.

«Già, e servirebbe una autorità di controllo delle società pubbliche locali, che sono in mano a mille lobby senza alcun filtro politico. Lo stato deve regolare, non gestire i servizi. La Cassa Depositi e Prestiti può avere funzioni strategiche, ma è la logica politica che lascia perplessi. Peraltro sono atteggiamenti tipici dei governi degli ultimi anni, anche di quello precedente, con l'unica benemerita eccezione di Pierluigi Bersani».